

Dietro
le sbarre

Porte del Giubileo aperte, politica chiusa

Nelle carceri tra speranza e crisi irrisolte

GIOVANNI MARIA FLICK

Il primo grande gesto per l'apertura del Giubileo nell'anno che si va a concludere è stato segnato da papa Francesco con una richiesta tanto nuova quanto concreta e impegnativa: l'apertura di una "Porta santa" nel carcere di Rebibbia - visto come basilica della sofferenza - dopo quella di San Pietro. Un impegno di solidarietà e di fiducia che potesse avviare una risposta alle drammatiche e note condizioni di degrado materiale e spirituale delle carceri del nostro paese.

Un gesto seguito dalla indifferenza o respinto con sufficienza dalla politica istituzionale, rinviando alla promessa di nuove carceri dopo quella delle "caserme dismesse", nonostante le richieste di interventi urgenti per l'indegno e inaccettabile sovraffollamento delle celle; con l'aumento dei suicidi in carcere e per le condizioni di accoglienza dei detenuti "psichiatrici", "diversi" o vulnerabili. Tutto ciò nonostante le richieste di politici di "buona volontà" e di esponenti della cultura per un gesto di umanità in occasione del Natale; e nonostante le parole del papa Leone XIV e quelle del presidente della Repubblica.

Nel frattempo il contesto carcerario si è ulteriormente aggravato e deteriorato, anche grazie all'aumento del sovraffollamento e all'irrigidimento della disciplina normativa, in particolare con riferimento all'introduzione del delitto di rivolta penitenziaria anche per ipotesi di non violenza e disobbedienza civile; alle chiusure ingiustificate del sistema penitenziario verso l'esterno; alla svolta "panpenalistica e pan-

carceraria" del sistema penale e al conseguente aumento della popolazione penitenziaria rispetto alla disponibilità effettiva e ancor più regolamentare di spazio.

All'inerzia e alla sordità della politica istituzionale si è anzi aggiunta l'ironia (vorrei dire la beffa) di una denuncia per "rivelazione e utilizzazione di segreto d'ufficio" proposta dall'amministrazione penitenziaria nei confronti dell'ex capellano di San Vittore per la notizia di alcuni suicidi avvenuti in carcere: denuncia riportata dal Corriere l'8 dicembre e saggiamente e doverosamente archiviata dall'autorità giudiziaria. Un "segreto d'ufficio" fra l'altro "rivelato" dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa nel dicembre scorso con un richiamo all'Italia sul trend dei suicidi in carcere e sulla condizione "psichiatrica" delle residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems) dopo la doverosa abolizione degli ospedali psichiatrici giudiziari. L'ultimo grande gesto di questo Giubileo - in sintonia con il primo - è stato dedicato

anch'esso alla speranza e alla misericordia. È stata la celebrazione, per i primi fra gli "ultimi", della Messa nell'incontro dei detenuti provenienti da diverse carceri italiane con il papa Leone XIV per l'"indulgenza" dedicata al "popolo del carcere" nel momento in cui un gesto di umanità viene rifiutato dall'autorità civile.

Entrambi i gesti dei due pontefici sono fondamentali al pari degli appelli del presidente della Repubblica. Rappresentano il tentativo di rispondere - anche sul piano umano - alla sofferenza e al dramma del carcere; al suo sovraffollamento; alle carenze in tema di educazione e di misure alternative; alle condizioni di vita nella quotidianità; alle difficoltà di mantenere rapporti affettivi con la propria famiglia nonostante la

recente e pressante indicazione della Corte costituzionale; al bisogno di libertà insopprimibile per ogni persona; alla mancanza di stimoli per un recupero della responsabilità sociale. L'esperienza pastorale e umana di chi lavora nel carcere (religiosi, volontari, personale) con fatica e abnegazione testimonia ampiamente il bisogno di recuperare e praticare questa dimensione, nei limiti e secondo le condizioni consentite dal regime della reclusione e dalle esigenze della sicurezza.

Le esperienze di giustizia riparativa - nonostante i limiti connotati ad essa e al loro muovere "i primi passi" nell'ambiente carcerario e con le sue difficoltà - sono una tappa difficile ma importante per il recupero del senso di responsabilità di chi ha sbagliato

e del suo rapporto con le vittime del suo errore.

Per molti - come testimonia l'esperienza della assistenza religiosa e/o sociale in carcere - quest'ultimo può diventare (e diventa) occasione di revisione e recupero dei valori fondamentali di convivenza e di riflessione e riesame del proprio modo di essere e sul proprio vissuto.

Soprattutto nell'esperienza e nella sofferenza del carcere si può trovare una ragione di riflessione che aiuti a comprendere errori commessi e a maturare aspetti di riabilitazione; che riesca a superare la sensazione del carcere come vendetta della società, meritata o meno che sia. Come è stato osservato nell'esperienza pastorale, una strategia lungimirante non può esaurirsi soltanto in una dimensione punitiva; deve poter offrire alla persona stimoli e occasioni di ripensamento e di cambiamento.

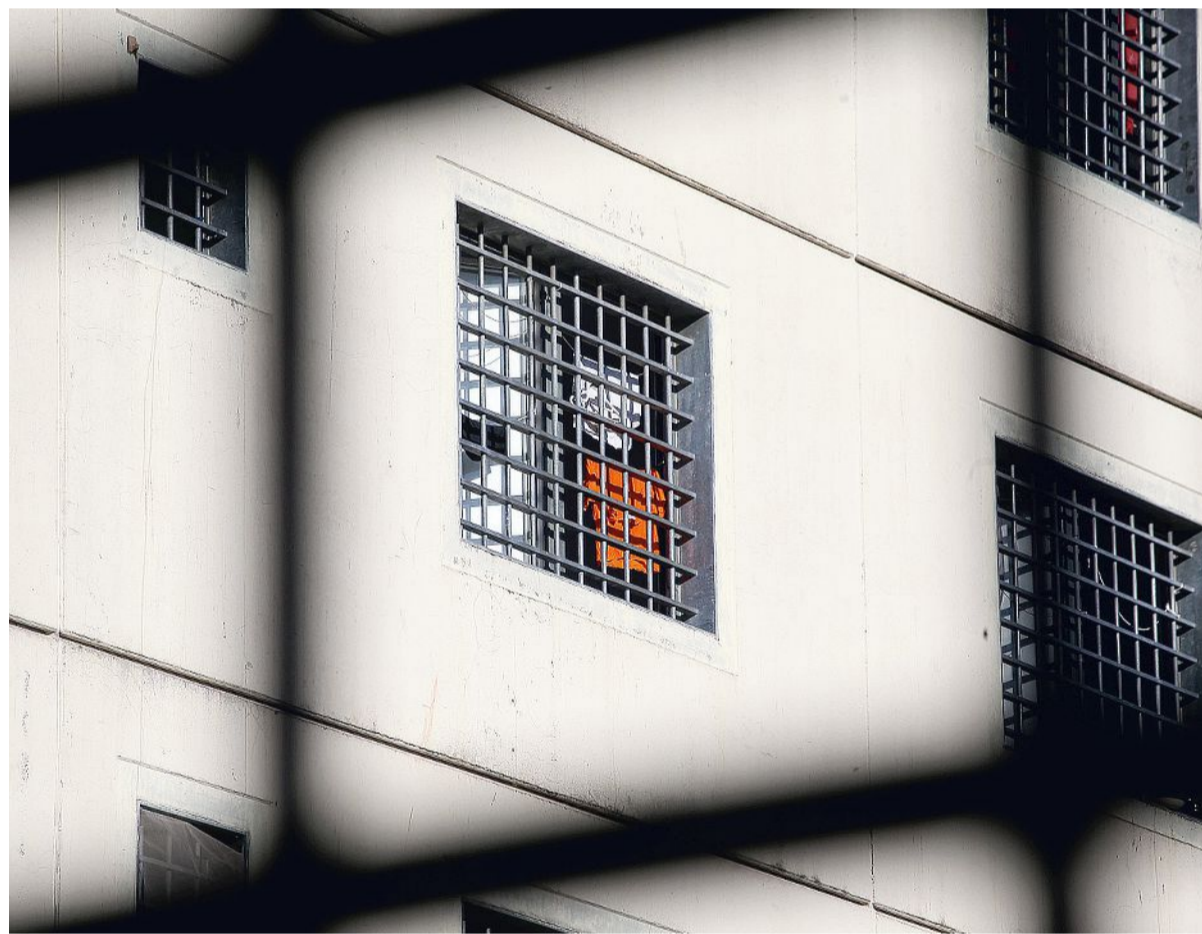
La "porta del Giubileo" nel carcere è uno stimolo - reso efficace dalla novità introdotta da papa Francesco con la "porta di Rebibbia" - per aprire delle

"Porte della speranza" in altre carceri. Non si tratta di uscire o entrare nel carcere fisicamente; si cerca di sottolineare e ricordare a una società di "smemorati" - secondo un progetto internazionale ispirato all'anno giubilare - il simbolo di una porta definita come "architettura senza mura", che consenta la memoria e la comunicazione tra l'interno e l'esterno.

L'iniziativa delle "Porte della speranza", progettata da artisti, designers e architetti in un dialogo con le persone detenute - come segnalato dal Corriere della Sera del 9 dicembre u.s. - prende lo spunto dalla "porta di Rebibbia" per quella "architettura senza mura" da realizzare in dieci carceri come "Porte della speranza". La prima di esse dovrebbe realizzarsi a San Vittore prima della chiusura dell'anno giubilare come testimonianza del passaggio, dell'attesa per una trasformazione simbolo di fede e di possibilità di rigenerazione: un'occasione per intravedere la luce e per rendere possibile il dialogo fra chi è dentro e chi è fuori dal carcere.

Si cerca così di aprire e tenere viva la possibilità dello scambio tra chi è dentro e chi è fuori: perché ciascuno dei due protagonisti sappia che cosa c'è dall'altra parte e si regoli e si impegni di conseguenza. Ciò che già adesso dovrebbe avvenire con le finestre che nel carcere hanno sostituito le "bocche di lupo"; attraverso esse dovrebbero per chi è dentro entrare luce, realtà e aria di libertà, consentendo al tempo stesso la visione dell'interno per chi è fuori. Purché ciò non finisca semplicemente per essere un "simbolo inutilizzabile" dai diretti interessati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RACCONTO DI UN'ASSEMBLEA NELL'UNITÀ DI TRATTAMENTO INTENSIFICATO

Pianti, consapevolezza e responsabilità

Il modello Bollate contro i reati sessuali



Un disegno alla parete di un corridoio al settimo reparto del carcere di Bollate

MARIA GOMIERO
Milano

C'è un uomo di circa sessant'anni che piange su una sedia. Tra i singhiozzi dice di essere «doloroso», e intende che sta soffrendo. Una quarantina di uomini intorno a lui lo ascoltano in silenzio. Le sedie sono disposte lungo il perimetro della stanza, quadrata, e tutti si possono guardare negli occhi. Per entrare in questa stanza bisogna salire al secondo piano del settimo reparto della casa di reclusione di Bollate dove si trova l'Unità di trattamento intensificato (UTI) per gli autori di reati sessuali. Lì si tengono le assemblee presiedute dal criminologo Paolo Giulini. Ed è la sua l'unica voce a interrompere il pianto di Aldo (nome di fantasia) dall'altro capo della sala: «È molto più doloroso subire una violenza sessuale». Qualche giorno prima hanno ascoltato la testimonianza di una vittima. Aldo continua ad affannare ma annuisce: «Sette anni fa, non capivo, io non pensavo di aver arrecato danni. Non riuscirò mai davvero a comprendere quello che ho fatto» aggiunge con un sospiro. E poi resta in silenzio.

È l'ultima assemblea dell'anno, nei prossimi giorni i detenuti riceveranno, durante colloqui individuali, le considerazioni sul loro percorso e un'indicazione da parte dell'equipe sul rinnovare il percorso con un'altra annualità o meno. Tutti gli uomini seduti ai lati della stanza hanno commesso un reato sessuale e hanno aderito volontariamente al percorso trattamentale, firmando un contratto dopo un periodo di prova e di valutazione. «Chi fa parte dell'Unità deve rispettare le regole, partecipare a tutte le attività di gruppo e deve lavorare su se stesso e sul suo reato» spiega il professor Giulini, fondatore del Centro italiano per la promozione della mediazione, una cooperativa sociale che dal 1995 si occupa di promuovere pratiche di giustizia riparativa e che da vent'anni interviene con percorsi trattamentali a Bollate. Oltre alle assemblee con Giulini il programma dell'Unità prevede ogni settimana incontri di yoga e meditazione, il gruppo motivazionale, quello sulla gestione dello stress, l'attività motoria, il grup-

tarlo in questo progetto gli ho domandato perché volesse lavorare proprio con uomini che fanno queste cose, e lui mi ha risposto: «Se riusciamo a evitare che anche uno solo di loro torni a violentare una donna o un bambino, siamo riusciti nel nostro lavoro». Il programma di trattamento portato avanti nell'Unità di Bollate ha portato il tasso di recidiva sotto il 4% e rispecchia l'approccio del direttore dell'istituto Giorgio Leggieri: «Perché il carcere non deve essere un contenitore dove le persone arrivano e stanno lì. A Bollate non facciamo niente di straordinario, niente che non sia previsto dalla legge, che poi in altri istituti non sia implementato è un'altra questione». Leggieri evidenzia che «il modello Bollate» non dipende solo dalla direzione: «Ho ereditato un sistema coraggioso e soprattutto aperto: alla società civile, al lavoro, a tutte le possibilità di reinserimento e di accompagnamento delle persone detenute verso una vita diversa».

Giulini segue gli uomini anche al termine della detenzione attraverso il Presidio criminologico territoriale che definisce «un corrimano, un posto che gli dà supporto dove depressurizzare situazioni di stress e ci permette di monitorare eventuali comportamenti a rischio». Andrea ne parla durante l'assemblea finale dei sex offender e l'ipotesi di continuare il percorso fuori da Bollate lo tranquillizza: «Tra sei mesi uscirò e ho iniziato a lavorare e sono molto preoccupato per i soldi, ma mi rendo conto che da quando ho questi pensieri faccio più fatica a gestire le mie emozioni e perdo il controllo facilmente». Andrea ha imparato bene la massima dello psichiatra Jocelyn Aubut che viene consegnata a tutti i membri dell'UTI: «Il delinquente sessuale non deve mai considerarsi al riparo da una ricaduta». L'idea di lasciare quei corridoi decorati durante le ore di arte terapia gli fa quasi paura, «ma ora so che c'è un posto dove posso chiedere aiuto». Giulini prende appunti su ogni intervento che viene fatto, ringrazia per la condivisione, incalza, redarguisce, incoraggia, stronca, lascia che quell'uomo di sessant'anni continui a piangere per il dolore che ha causato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EMERGENZA

Ai gesti di umanità e di misericordia prima di Francesco e poi di Leone XIV dedicati alle condizioni di vita negli istituti penitenziari ha fatto da contraltare l'inerzia di chi finora non è intervenuto

Liberazione anticipata, Consulta boccia una modifica

È costituzionalmente illegittima, per violazione, tra gli altri, dei principi di ragionevolezza e di finalità rieducativa della pena, una norma del 2024 - contenuta nel decreto Carceri - che ha modificato la disciplina della liberazione anticipata, ovvero l'articolo 69-bis dell'Ordinamento penitenziario. Lo ha stabilito la Corte costituzionale con la sentenza n. 201. Secondo la Corte, il nuovo meccanismo ha fatto «venir meno il riscontro periodico (ogni 6 mesi, ndr) sulla qualità del concreto percorso trattamentale individuale». La norma è stata quindi bocciata, ristabilendo quindi che il condannato ha diritto a sollecitare una decisione del giudice al termine di ogni semestre di pena scontata.

Asti, detenuto di 38 anni si suicida nella sua cella

Un detenuto nel carcere di Asti si è tolto la vita domenica sera nella propria cella. Lo comunica il sindacato di polizia penitenziaria Osapp, che parla di «ennesima tragedia» e di «fallimento annunciato». Il recluso è un italiano di 38 anni della sezione B: inutili i soccorsi. «Le carceri italiane - afferma Leo Beneduci, segretario generale del sindacato - sono ormai delle vere e proprie polveriere. Il disagio psichico dei detenuti esplose quotidianamente e il personale di polizia penitenziaria è lasciato solo». Quanto al carcere di Asti, «la gravissima carenza di personale, e una situazione che rende sempre più complessa l'attività di prevenzione, controllo e tutela della vita umana».